

Laura Mandelli

Liceo Linguistico E. Vanoni, Vimercate (MB)

IL VENTRE DEL MARE

Era il 15 Marzo 2003, eravamo appena sbarcati in Italia, dopo che la guardia costiera ci aveva intercettati. Intorpidito e affannato feci i miei primi passi sulla terra ferma. La polizia di frontiera aveva già raggiunto il posto e ci stava raggruppando per identificarci. Non avevo mai oltrepassato i confini dell’Africa fino ad ora, ma spesso lo avevo sognato, durante le afose notti insonni passate guardando il cielo del Sudan. Non che avessi grandi pretese, ma quando sognavo il mio sbarco in Italia, lo immaginavo in una giornata solare e calda, invece pioveva e le coperte che ci avevano dato per scaldarci non bastavano per tutti, così rimasi riparato soltanto dai miei vestiti leggeri, ormai bagnati e sporchi. Il mio sguardo vagava lungo la costa mentre aspettavo di essere chiamato con i miei compagni dalla polizia di frontiera, quando due uomini mi si avvicinarono.

Vestiti in giacca e cravatta mi porsero un ombrello e uno di loro, parlando un arabo un po’ stentato, disse a me e ad un mio compagno di seguirli. Non sapevo dove ci avrebbero condotti ma feci un cenno con la testa e mi incamminai dietro di loro. Quando fummo al riparo il ragazzo che parlava arabo si presentò, si chiamava Stefano, e ci disse che erano qui per conto di un giornale italiano e che ci avrebbero fatto alcune domande e poi riaccompagnato con gli altri immigrati. Noi eravamo terrorizzati, ma non avevamo altra scelta. Fortunatamente il giornalista si rivolse per primo a un altro immigrato, anch’esso del Sudan.

“Come ti chiami? Qual è la tua storia?” tradusse Stefano.

Il ragazzo sudanese non rispose.

“Come ti chiami? Qual è la tua storia?”

Ancora nulla.

Mi ricordai di aver già notato quel tipo durante il viaggio. Era seduto di fronte a me, accucciato in un angolo. Penso che non abbia rivolto la parola a nessuno per tutta la durata del tragitto, e che non lo avrebbe fatto nemmeno ora, nemmeno sotto tortura. Ricordo che per tutto il tempo, tenne fisso lo sguardo sull’orizzonte, per tutto il tempo! Persino quando fummo colti da un improvviso temporale e ci stringevamo fra di noi, e pregavamo, lui rimase immobile a fissare quella linea sottile che da un momento all’altro si sarebbe potuta rivelare fonte di salvezza.

Fu il primo a vedere la terra.

Lo sentii parlare solo in quella occasione, ricordo che gridava:

“Terra! Terra!”

Poi non disse altro.

Il giornalista cominciò ad arrabbiarsi e mugugnò qualcosa in italiano. I suoi occhietti freddi e lucidi dicevano che in quel momento avrebbe voluto essere da tutt'altra parte, ma probabilmente lo avevano pagato molto per un'intervista del genere.

“ Non penso che parlerà” dissi” Non penso che parlerà, state solo perdendo tempo.”

Gli occhietti strabici del giornalista fecero uno scatto e rotearono attorno a me, mi scrutarono minuziosamente percorrendo prima le mie braccia magre, poi il mio volto asciutto e la mia pelle bruciata.

“ Come ti chiami? Qual è la tua storia?”

“Sono Amir, ho ventidue anni e vengo dal Sudan. Mia madre è morta dandomi alla luce. Mio padre è morto durante la guerra civile che affligge il mio paese da molti anni. La mia vita non è mai stata facile, ho cinque sorelle più piccole di me, di cui dovetti prendermi cura dopo la morte dei miei genitori. Era da un po' che pensavo di scappare dal mio paese, ma solo qualche giorno fa fui costretto a prendere seriamente in considerazione questa possibilità. Fui accusato di aver fatto propaganda politica contro il regime. Seppi dalle mie sorelle che degli uomini erano venuti a cercarmi quando fortunatamente non ero nel mio villaggio e avevano minacciato la mia famiglia. Sapevo che sarebbero tornati presto, quindi partii la sera stessa. Dal Sudan raggiunsi l'Egitto con una carovana. Lì i confini non erano molto controllati e riuscii ad entrare anche se senza documenti. In Egitto lavorai per qualche mese per procurarmi dei documenti falsi come studente, grazie ai quali potei raggiungere la Libia abbastanza facilmente. In Libia lavorai tre mesi come autista poi cercai di raggiungere l'Italia, ma non avevo altra scelta oltre a quella dell'illegalità.

Degli amici mi misero in contatto con un'organizzazione criminale libica che si occupava di traffico di persone verso l'Italia. Dovetti pagare mille dollari e due settimane dopo mi imbarcarono con altri ventisette, tra uomini, donne e bambini. Il viaggio è durato sei giorni.”

A questo punto dovetti fare una pausa, prendere fiato, respirare. Era davvero difficile ricordare. Mi accorsi che le mie mani tremavano, e cercai di rilassarmi. Il giornalista stava scarabocchiando qualcosa su un foglio, mentre con uno strano apparecchio registrava tutto quello che dicevo.

Poi alzò lo sguardo impaziente verso di me ed io, senza che lui mi domandasse altro, ripresi a parlare. Non so perché lo feci, forse sentivo il bisogno di dire tutto quello che avevo vissuto in quei terribili sei giorni, vomitare fuori tutte le emozioni che avevo provato, ed essere ascoltato.

“Il nostro barcone era molto piccolo e non dava l’idea di essere molto stabile, e le condizioni igieniche erano pessime. Appena fummo imbarcati mi sedetti e guardai per l’ultima volta i contorni della mia Africa sfumare e svanire leggeri mentre il mare a poco a poco li inghiottiva. Fra i ventisette con cui ero stato imbarcato, vi erano per la maggior parte uomini, che tentavano la fuga in Italia per trovare un lavoro e guadagnare soldi che poi avrebbero spedito alle famiglie.

Vi erano anche due bambini, figli di una ragazza libica salita a bordo senza il proprio uomo. Ricordo l’innocenza di quei due fragili corpicini che si aggrappavano alla madre.

Ricordo lei, una giovane donna, sciupata dalla fame e dagli affanni della vita, che un tempo sarebbe stata bellissima. Ci fu anche un altro uomo che catturò particolarmente la mia intenzione in quel barcone di sventurati: un uomo di circa trent’anni, gracile e ossuto, ricordo di averlo sentito più volte pronunciare delle strane preghiere in arabo durante il viaggio, pregava per noi, pregava perché ci salvassimo. Pregava anche la notte in cui fummo colti da quell’incredibile tempesta, e sembrava dovessimo morire, e quando il cielo si fece di nuovo chiaro e placò i suoi lamenti, ringraziai Allah di averci salvati.

Ma soprattutto ricordo la fame, la fame che ti cresce dentro e ti prende la gola, e poi tutto il corpo. Le scorte di cibo finirono presto, e per quasi tre giorni dovemmo resistere senza provviste.

Di notte era ancora più difficile, perché quel silenzio assordante che si porta con sé la Luna, lascia ai pensieri lo spazio e il tempo necessario per abbatterti, e il mare che si alza e si infrange sugli scogli e poi di nuovo su se stesso, ti sussurra che non ce la farai mai, che non c’è speranza! Ma abbiamo avuto fede, abbiamo pregato, e tre giorni dopo siamo arrivati in Italia! ”

Detto questo vidi il giornalista sogghignare mentre scribacchiava qualcosa distratto su un vecchio quaderno. Poi si alzò, ci ringraziai e si congedò in fretta incaricando Stefano di riaccompagnarci fuori con gli altri. La mia terra mi sembrava lontanissima, e questa nuova pace confusa che mi circondava qui, mi disorientava.

Anche adesso, quattro anni dopo quel freddo 15 Marzo, posso ancora vedere nella mia mente le immagini di quei sei giorni trascorsi nel terrore, ma con la speranza di un futuro migliore.

Anche adesso, se chiudo gli occhi, riesco a sentire i suoni e i profumi del Sudan, i colori di quella che sarà per sempre la mia patria.